

La seconda manche

Esistono molti modi per innamorarsi di una ragazza. Certamente quello scelto da me – un colpo di fulmine durante una discesa a 130 chilometri orari su un bob a due – non è né tra i più consueti né tra i più agevoli. Soprattutto se si tiene in conto che lei va in direzione esattamente opposta alla mia, cioè sale. L'incrocio dei nostri due percorsi – il mio rapidissimo e levigato, il suo lento e faticoso – dura qualche frazione di secondo, lo stretto necessario perché il mio sguardo concentrato sulla pista colga alla sua sinistra due gote rosse, un ponpon di lana rosa e quattro ciocche di capelli biondo tinto. Sono perduto.

Tra i nativi della mia città, non è molto comune dedicarsi a sport invernali: Metaponto è sul mare e le prime piste ghiacciate distano circa 900 chilometri, 14 ore di treno. Fin da bambini, i miei amici hanno ben pensato di dedicarsi al nuoto, alla pesca ed al calcio. I più giovani, per i borbottii poco convinti dei padri, hanno imbracciato le tavole e si sono dati al surf, uno sport abbastanza noioso se praticato sui modesti flutti del Mar Ionio.

Il mio amore per il bob risale al 1988, quando per la prima volta, premendo come un automa i pulsanti del telecomando, mi imbattei in una supposta colorata che sfrecciava giù per un condotto di ghiaccio. La terza alba consecutiva in cui mi trovò imbambolato davanti ad una gara di bob, mia madre mi chiese solo: "Sei normale?", poi andò in fabbrica.

L'inverno successivo volavo sulla pista di Cesana Torinese, assieme al mio maestro.

Dai tempi di quelle prime incerte discese, una delle domande più frequenti che mi è stata rivolta è stata: "Perché il bob?". A questa domanda ho sempre risposto senza dire niente, sorridendo e basta, anche perché non la reputo

una domanda particolarmente intelligente: le scelte, come le vite che poi segnano, non sono monoliti di cemento armato ma piuttosto pupazzi di neve, apparentemente compatti ma in realtà in balia dei cristalli di cui sono composti. A chi insisteva, ho suggerito di rivolgersi a mio nonno Michele. Secondo il nonno, i destini del mondo sono contenuti in germe nei nomi delle cose. Così, il fatto che io mi chiami Roberto e che a partire dalle scuole medie i più deficienti tra i miei amici – per imitare i telefilm americani – abbiano cominciato a chiamarmi Bob, è per lui un chiaro indizio del destino che mi toccherà: diventare un grande campione di bob. Seguendo questo ragionamento, penso io, il bob in tutto il mondo avrebbe un numero di affiliati e campioni da fare impallidire qualsiasi altro sport. Le cose purtroppo non vanno così, anche se questo al nonno non va detto: ha l'ulcera e ultimamente perde sempre a poker. Il bob, disciplina olimpica, resta un'attività di nicchia: timido alfiere sullo scacchiere degli sport invernali, è praticato da pochi e seguito da pochi di più. Seppure un futuro da ospite fisso nei talk show non rientri nel novero dei miei sogni, ciò nondimeno devo ammettere che più d'una volta, passeggiando per la strada, mi sono rammaricato del fatto che nessuno dei passanti infreddoliti che incrociavo mi fermasse per dirmi: "Scusa, ma tu non sei Roberto Lucano, il nazionale italiano di bob?".

Il canalone ghiacciato stride lievemente sotto i pattini, mentre Alex frena. L'inizio è stato buono: cinquanta metri dandoci dentro come dannati, poi un salto rapido dentro all'abitacolo ed ora quel che ci aspetta è un lungo gioco di frenate e traiettorie, fino al traguardo. Alex è quello che frena. Io quello che fa le traiettorie. Un buon bobbista sa che il fulcro di ogni vittoria sta nella spinta iniziale. Per quanto mi riguarda, mi adatto facilmente a questa filosofia: non sono pigro ma, da sempre, mi piace concentrare gli sforzi.

Sento il vento che mi passa sulla tuta: è blu e attilata e stamattina quando me la sono allacciata – velcro per velcro, cerniera per cerniera – mi sono sentito immediatamente uno bello, uno che va alla battaglia e difficilmente, se parte così, la perde. Solo ora comincio ad avere qualche dubbio.

Assecono le curve con lievi movimenti della testa e la velocità mi entra nel casco, rosso fiammante: quando sei dentro al bob e sfrecci a più di cento chilometri all'ora, allora puoi proprio sentirlo il rumore della velocità, che è doppio: ad un primo livello d'ascolto è solo un rombo, ma se riesci a sezionarlo ci trovi dentro un altro suono, impercettibile e furtivo, una specie di sibilo metallico. E' quel suono lì che ti convince che stai fendendo l'aria, che vai da dio.

Terzi, siamo arrivati terzi. Tempo discreto. Non male, contando che la pista era sporca di neve e che dal secondo rettilineo in poi io ho continuato a guardare di sottocchi alla mia sinistra, in cerca di una visione, disinteressandomi del tracciato. Ora ho il torcicollo. Ahia. Alex mi impreca contro, sottovoce perché quelli delle altre nazionali non sentano. Ma io non ho tempo per ascoltarlo. Ho problemi più seri: per tradizione, alla fine di ogni gara a mettere via il bob sono in due, il massaggiatore, Mario, e il più giovane della squadra, che sarei io. Così mi grava su una spalla mezzo bob, che non è proprio leggero. Mario, anche se adesso fa il massaggiatore, da giovane ha studiato filosofia morale e c'è una cosa che ripete sempre: dice che nella vita ci sono passioni fortissime del cui peso ci si disinteressa, considerandolo un'insignificante cauzione sulla via della felicità, ma quando arriva una nuova passione, allora si percepisce tutto il carico della prima, soprattutto se le due vanno in direzioni contrarie; d'un tratto ci si rende conto che questo fardello è troppo, non ce la facciamo proprio, ancora un paio di metri e poi ce ne libereremo. Sarà stata la vicinanza di Mario, ma queste frasi mi sono

rimbombate nella testa, metro per metro, finché non l'ho fatto: me ne sono liberato. Sono scivolato via da sotto il bob e ho lasciato Mario a bestemmiare tra i denti, un po' sorpreso e un po' incazzato, mentre cercava di tenere l'equilibrio. Spero non sia caduto, ma sinceramente non me ne frega molto: se l'è cercata. Ciò di cui mi frega, adesso, è salire. Salire verso di lei il più velocemente possibile, cercando di camminare sulle orme degli altri, per non affondare nella neve. Salire, incurante delle tute e degli sci e delle racchette, degli occhiali e dei moonboot e delle fasce che coprono le orecchie. Salire, senza sentire gli imprechi di Alex, la fatica nelle gambe né il rimorso per l'esito della gara. Salire, cercando solo due gote rosse, un ponpon di lana rosa e quattro ciocche di capelli biondo tinto. Salire, salire e basta, come un pellegrino cieco.

La consapevolezza del fatto che potrei non ritrovarla mi assale solo per un attimo, circa a metà pista. Ma è solo un attimo: Mario il massaggiatore direbbe che certe sequenze della vita sono lunghe eccezioni confermate dalla fulminea incursione di una regola. Che subito collassa, dato che lei è lì, esattamente dove l'ho lasciata: due gote rosse, un pompon di lana rosa e quattro ciocche di capelli biondo tinto. Sono a una quindicina di metri e sudo, ma non sono nervoso: è per la salita. Lei è di profilo: fissa la pista di ghiaccio ed è sempre bellissima, anche da vicino. Sono lì che cammino gli ultimi passi, pensando a cosa dire, e lei a un certo punto si volta, mi vede, sorride e rimane lì, con la faccia contenta, come se mi aspettasse da un po'. Tutto mi sembra abbastanza indecente. Colmiamo contemporaneamente gli ultimi metri che ci dividono e io devo avere già una faccia abbastanza stupita quando lei, con una voce profonda, una voce che mi piace, dice solo: "Scusa, ma tu non sei Roberto Lucano, il nazionale di bob?". Con un inizio così, mi aspetto una discesa gloriosa.

Cosimo Bizzarri

Nasce nel 1980 a Reggio Emilia e lì cresce, tra cappelletti e partite di pallone. Gli piace scrivere, per hobby e, a volte, per lavoro. Risale al 2000 la creazione, in combutta con il suo compagno di banco, del Caffè della Calza (www.caffedellacalza.com), un sito web che raccoglie i suoi scritti, firmati *Gaucho*, e i pensieri liberi di chicchessia.

Nel marzo 2005, si laurea in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Bologna, con una tesi sui muri che hanno segnato la storia dell'umanità. E' a Fabrica dall'ottobre 2005.

Il racconto qui pubblicato è per sua cugina Agnese, perché sia chiaro che non tutte le discese vengono per nuocere.